

Il pentito Di Carlo al processo di Palermo ricorda le cene in via Veneto con politici, artisti e superboss

«Salvo mi disse: vado da Andreotti»

È un pezzo del passato che ritorna. Per Caselli e i suoi avere acquisito la deposizione di Francesco Di Carlo, ex boss di Cosa Nostra, è indubbiamente un gran colpo processuale. Sinora, con le sue parole, il «padrino» di Altonfonte è riuscito a mettere in difficoltà Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri, e Giulio Andreotti. Per anni irriducibile di Cosa Nostra oggi dice: «non ho visto una lira, non ho avuto privilegi, non pretendo niente. Ma non invento nulla».

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Ultimo venne Di Carlo. E Andreotti lo querelò.

Sarà perché il senatore non ha considerato sportivo questo ricorso dei pubblici ministeri a un pentito che sembra arrivare fuori tempo massimo, sarà perché Di Carlo parla pesante e lascia il segno, sarà forse perché anche la pazienza degli imputati più inossidabili ha un limite, certo è che si contano sulle dita di una mano le persone prese di mira a colpi di carta bollata da quello che per decenni fu l'uomo politico più importante d'Italia. Siccome tutto si può pensare di Andreotti, tranne che agisca per caso, sarebbe da chiedersi perché lo ha fatto. Avendo assistito all'udienza di ieri, con Di Carlo in videoconferenza, crediamo di potere rispondere. Un'idea l'abbiamo: Di Carlo è uno di quei pentiti che vengono da lontano. E il suo non deve essere uno di quei pentimenti all'acqua di rosa, se prima di fare il gran salto ha preferito trascorrere dodici anni nelle prigioni di Sua Maestà. Sin quando ha potuto, l'ex «padrino» di Altonfonte, che ora si scusa di non parlare bene in italiano perché

Intreccio mafia-politica

E i suoi ricordi ci riferiscono di un impressionante intreccio di mafia e politica, di riunioni «con la pistola sul tavolo» per decidere futuri assetti istituzionali - Piersanti Mattarella «fu ucciso perché un uomo della corrente di Salvo Lima prendesse il suo posto alla guida della Regione siciliana» - o di partiti, quella Dc palermitana dove «Vito Ciancimino era un problema per tutti». Naturalmente, sulla disputa che sta quasi diventando bizantina (Andreotti e Salvo il connobbe oppure no?), Di Carlo ha le sue idee: si conoscevano benissimo, si tenevano in contatto, e la loro conoscenza datava almeno dalla fine degli anni '70.

Ma quando il presidente della quinta sezione del Tribunale, Francesco Ingargiola, chiede a Di Carlo quale fosse - in sostanza - il motivo di queste eteree macchinazioni dei boss alla ricerca di legami con potenti e politici di tur-

no, mister Di Carlo replica lapidario: «signor presidente, cercavamo una strada diretta per arrivare a Roma». Mirabile sintesi, anche se forse involontaria, di decenni di lutti e di stragi: cercavano la «strada diretta» per arrivare a Roma. E la trovarono, a sentire Di Carlo. Ecco come se la trovarono.

I ricordi

«Ricordo un pranzo all'hotel Excelsior in via Veneto, a Roma... C'erano il senatore De Cerami, Nino Salvo, Pietro Lo Jacono, Nunzio Barbarossa, Michele Greco, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia... Chiesi a Nino Salvo dove stesse andando così elegante. Mi rispose che doveva andare dal presidente Andreotti. Gli chiesi se con lui sarebbe venuto anche Cerami. Mi rispose, ridendo, che se fosse venuto, Andreotti non li avrebbe ricevuti! Altro incontro, al ristorante «Toscana», dalle parti di via Veneto: «Salvo mi disse che poi sarebbe andato da Andreotti...». Una volta Bontade disse a Di Carlo: «Ciancimino non ci serve più. Ormai abbiamo Nino Salvo, Lima e Andreotti». Una volta, nella tenuta della «Favarella», apprese dell'interessamento del senatore Andreotti per i guai giudiziari dei Rimi di Alcamo, e gli risulta che l'interessamento dell'uomo politico diede i suoi frutti. Una volta Di Carlo apprese che Piersanti Mattarella aveva le ore contate: «me lo disse Salvatore Greco: Mattarella è finito. Chiesi: politicamente? Mi rispose: in tutti i sensi. Capi che sarebbe stato ucciso. Tempo dopo, lo stesso Salvatore Greco mi disse: Mario D'Acquisto sarà il nuovo presiden-



Deposizione in videoconferenza di Francesco Di Carlo

Fucarini/Agf

te. E così fu». Una volta, Bontade definì Sindona un «pazzo vivente», un'altra ancora i corleonesi di Rina chiesero a Nino Salvo di indurre Andreotti a prendere nella sua corrente Vito Ciancimino: «ma Andreotti fece sapere che una scelta del genere avrebbe provocato il suicidio della corrente».

Corrono i ricordi di mister Di Carlo e scorre il film di quegli anni. I Gioia, i Bonfiglio, i Matta, i Mannino... Gli uomini del cinquantenne «scudocrociato» che qui, in Sicilia, riscossero eternamente consenso e successi, danaro e potere.

Eloquio lento, di timbro contadino, quello di Di Carlo. Nel sontuoso castello di San Nicola l'Arena, metteva insieme spettacoli e concerti, mescolando Palermobene e Palermo mafiosa, cantanti attricette e superkiller, così, dice lui, ebbe occasione di conoscere Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Gli altoparlanti al massimo volume forse coprivano anche qualche gemito, qualche lamenti: ne morivano a centinaia in quegli anni a Palermo. Si è presentato con

la «coppola», Di Carlo. E in un film di Scorsese potrebbe tranquillamente giocare il ruolo del protagonista. La «lupara», invece, sostiene di non averla mai dismessa per la semplice ragione che «non ho mai commesso delitti» anche se «non sono estraneo ai delitti commessi da altri».

Quando ieri pomeriggio è iniziato il controesame della difesa, il professore Franco Coppi, difensore di Andreotti insieme all'avvocato Gioacchino Sbacchi, ha avanzato una forte contestazione: Di Carlo aveva detto che Salvo Lima e Nino Salvo si sarebbero recati nello studio romano di Andreotti, a San Lorenzo; ma a quella data l'uomo politico non aveva studio a San Lorenzo.

Di Carlo ha spiegato che quella era una sua deduzione: ho ascoltato la destinazione San Lorenzo ma l'ho messa in relazione alla visita ad Andreotti della quale i due avevano parlato poco prima. Il presidente Ingargiola ha acquisito il verbale e si è riservato di decidere.

La procura spiega i retroscena della bomba ecologica di colle dei Poeti a La Spezia

«La mafia dietro l'affare rifiuti»

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE RUGGIERO

■ ASTI. È come essere seduti sulla bocca di un vulcano. Se dovesse esplodere, il Paese verrebbe inghiottito da un'ondata gigantesca di rifiuti tossici e radiattivi. E proprio ieri gli scavi nelle alture di Calice al Cornoviglio hanno portato alla luce altri cinque bidoni di veleni. I fatti sono noti: l'operazione denominata «triangolo» ha portato in carcere 9 persone, un'altra è ricercata dalla forza dell'ordine. Ma ora, dopo la ricostruzione (parziale) del procuratore capo Sebastiano Sorbello e del suo sostituto Luciano Tarditi, ci sono ragioni valide per ritenere che l'allarme è ad un punto di non ritorno. Lo Stato deve intervenire per bloccare quello che ormai si configura come il malaffare dei rifiuti.

Dalle discariche spezzine, da centri di stoccaggio compiacenti di Piemonte, Liguria e Lombardia, emerge un business per centinaia di miliardi,

dall'altissimo valore aggiunto, praticato a costi esigui e con impianti di modesto ammortamento. Dall'inchiesta, dall'intercettazione di 11 mila telefonate, dalla tavolozza di complicità e connivenze, escono figure vicine o contigue alla criminalità organizzata, a Mafia e Camorra, e in alcuni casi ritorna - e non così spiegabilmente - la vecchia nomenklatura di Tangentopoli. E non solo. All'orizzonte, si sussurra in Procura, spuntano le Forze armate, forse la Marina, e dietro l'onnipresente tutela dei nostri servizi segreti. Argomenti «top secret», legati ai depositi di bombe e chissà che cos'altro. In confronto, i fusti della diossina dell'Icmesa, forse gettati e ricoperti di cemento nel vallone-discarica di Pitelli - diventano qualcosa di marginale, secondario. Il pensiero corre alle gronde naturali e non dell'entroterra spezzino, da decenni serviti

militare, ai segreti gelosamente conservati dall'intelligence della Marina, prima, durante e dopo la Seconda guerra Mondiale. Che cosa vi sia stipato, nascosto, in quelle cavità, è un mistero impenetrabile, filtra dalla Procura. Il che non deve destare stupore. Il «giallo» del Dc9 di Ustica è la cartina di tornasole delle reticenze dei nostri Stati maggiori.

Questa e altre piste si seguono ad Asti. Fiste calde su cui indagano altri nuclei investigativi, in particolare la Dia, ed altre Procure italiane. Intanto ad Asti, dove fioccano richieste e pressioni per la scarcerazione degli indagati, si sta mettendo a fuoco il ruolo di Orazio Duvia, 62 anni, miliardario inspettabile, al vertice di una piramide finanziaria-industriale nel settore dello stoccaggio. Una selva di società italiane ed estere che controlla attraverso cariche diverse: consigliere di amministrazione, amministratore unico, socio, della «Sistemi Ambientali», della «Contentori

e trasporti» e della «podeco», tutte aziende coinvolte a vario titolo nella truffa. I magistrati lo descrivono come un pezzo da novanta; alcune frasi sono rivelatrici di uno stato d'animo particolare. Di certo, non si aspettavano di vedere cadere nella rete un «pesce» di quelle proporzioni, con più conti correnti a nove zeri. Un insospettabile «dominus» che oscura gli altri nomi della vicenda. Personaggio di secondo piano o quasi. Forse non lo so si può affermare per l'unico latitante dell'inchiesta, Eros Polotti. Di professione ingegnere, comincia ad avere un curriculum giudiziario di tutto rispetto: nel 1993 è stato arrestato nell'inchiesta sulla Valle dei Nuraghi. Quale destinazione d'uso ne volessero fare lui e i suoi soci, adesso è più chiaro... Qualche anno prima, dicono ad Asti, è incappato nello scandalo delle «lenzuola d'oro». La presenza di Polotti potrebbe significare Ferrovie dello Stato, camorra, coperture politiche.

La storia parte da Asti. Quasi fosse un dovere d'ufficio per l'«esperienza» che la città ha acquisito in materia di rifiuti. Sulla scia delle discariche sono scivolato in passato la Giunta comunale del sindaco socialista Galvagno e, di riflesso, quella provinciale guidata dal democristiano Tovo. Una ferita ancora aperta, se i 220 mila abitanti della sua provincia pagano 300 lire per ogni chilo di immondizia agli stoccaggi di Torino e prossimamente all'inceneritore di VerCELLI. Comunque è nel locale palazzo di Giustizia che scatta la trappola che inchioda Aldo Fasano, proprietario dell'omonima società di stoccaggio. È lui che ricostruisce la truffa. La collaborazione gli evita la galera e dai verbali escono fuori i nomi di una serie di altre aziende (vi sarebbero anche i fratelli De Francesco, titolari di una società di stoccaggio di Beinasco), che hanno collaborato alla «triangolazione».

una dozzina. C'è quella della Marina, quella di Monte Montada, quella che ha preso il posto di un campo di calcio, quella abusiva del tiro al piattello, quella famigerata di Saturnia, quella che adesso ospita i mezzi della Contentori Trasporti, la nuova società del re dei rifiuti Orazio Duvia, finito in carcere ad Asti. Poi ci sono i forni inceneritori, messi anch'essi sotto accusa dal blitz di Greenpeace. Quello di Boscaino dovrebbe presto tornare a funzionare. «Ci ho visto morire tutte le piante - racconta Bonaldi - e nascere un deserto». Pitelli è un piccolo paese che guarda ai quattro punti cardinali. Un agglomerato raccolto e ordinato, con una sua marcata identità e con una sua alta coscienza politica. Nelle prima case, si incontrano la Coop, la sede di Rifondazione e del Pds. Adesso è un paese assediato: la centrale Enel alle spalle, i forni inceneritori, le discariche e i Tir e, a mare, il rumore dei container che sale fin quasi. Ed è un paese smarrito, lasciato al suo destino di fusti tossici, ferite ambientali e polemiche.

■ LA SPEZIA. «Se i morti potessero camminare scapperebbero» dice il guardiano del cimitero di Pitelli. C'è solo una lingua di strada a dividere le tombe dalla discarica «maledetta» della Sistemi Ambientali, ora nel mirino dei magistrati di Asti. «I cipressi appassiscono e persino i fiori puzzano» afferma la fioraia. Là, su quel declivio degradante al mare, c'era una bella macchia mediterranea, felci e pini marittimi. «Ci crescevano i rosetti, i porcini dalla testa rossa» ricorda Anselmo, un anziano del paese. Transenne e staccionate non trattengono la vista del gigantesco immondezzaio, fiagramoci gli odori: buche profonde, teloni scuri, percorsi che si inerpicano nella valle odorosa. Un invito a nozze per i gabbiani che svolazzano increduli qua e là sulle montagnole schivando le esalazioni. Sino a qualche anno fa volavano in Lombardia per procurarsi il cibo, adesso lo hanno a portata di becco. Al lavoro, ieri mattina, due addetti e una ruspa. I cancelli sono chiusi. Sembra che la discarica scivoli in mare. Sul fondo si muovono le navi

IL REPORTAGE

Sulla collina dove i fiori muoiono

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

e i containers che portano lontano l'idea che questo era il Golfo dei Poeti e che su questi sentieri George Sand, Shelley e Byron inseguirono l'ispirazione. «Adesso inseguono i rivoli d'acqua che escono dalla discarica» dicono gli abitanti di Ruffino, quelli che vivono proprio sotto il sito avvelenato. Loro, i cittadini di Pitelli, Pagliari e San Bartolomeo, da almeno due anni gridano allo scempio, insistono invano dicendo che quello è un delitto ambientale, la pattumiera di rifiuti radioattivi e residui dell'Acna e persino dell'Icmesa. Su Seveso leggete questa trascrizione di intercettazione telefonica captata dagli inquirenti astigiani. Romano Tronci, socio della Sistemi Ambientali e già

implicato in Tangentopoli, dice al direttore Eros Polotti: «l'unico posto dove non ci sono è in discarica». L'altro risponde: «Difatti sta venendo fuori che tutta La Spezia... tutti sereni con noi perché dicono che da noi non ci sono». E l'altro replica, allegro: «È troppo divertente».

Dunque, qualcosa di più di sospetti, quasi una conferma indiretta alle ipotesi del ministro Ronchi sulla presenza di diossina a Pitelli. Oggi tutti si chiedono come mai, nonostante i ripetuti allarmi, gli enti pubblici non abbiano mosso un dito. Soltanto nel settembre dell'anno scorso la Regione Liguria ha regalato a questa società privata la possibilità di stoccare una vasta gamma di rifiuti. «Da allora - ram-

menta Cesare Bonaldi della Circo-scrizione - sono arrivati i Tir». Giganti che salivano su questa strada tutta curve e umidità prima di immergersi nella vallata che guarda al mare, al sole e al vento, uno degli angoli più suggestivi e panoramici del Golfo. Non camion di spazzatura locale, ma articolati pieni di rifiuti nocivi del Nord Italia e persino della Germania.

La collina sventrata, la collina dei rifiuti è diventata una groviera, un colabrodo. Le sue ferite non saranno rimarginabili in fretta, nonostante che il sindaco della Spezia, Rosaia, abbia assicurato che gli impianti saranno chiusi. Qui, tra discariche attive e inattive, depositi e forni, gli impianti dei rifiuti sono

L'INTERVENTO

Lo straniero non è un invasore e va accolto

RAFFAELE NOGARO

ECCO L'UOMO. Sento la sua presentazione naturale e coinvolgente, quando guardo lo straniero che mi incrocia per tendermi la mano. Ha il mio problema, la mia ansia, il mio smarrimento e in più tanta solitudine.

Non si può permettere che uno pianga e che nessuno raccolga le sue lacrime. Il dolore è sempre troppo grande e distrugge l'uomo se non c'è qualcuno a condurlo in pace. Credo esista una risurrezione per tutti gli uomini, perché Maria sta presso Gesù sulla Croce. Al culmine del dolore la madre rigenera il figlio alla nuova vita.

Anche l'immigrato è Gesù che benedice il mio volto perché gli sono fratello sulla strada della vita e dell'avvenire.

Il gesto recente del capo della polizia di riportare i clandestini nel loro paese, utilizzando i voli charter, mette sgomento e angoscia.

Richiamo lo spirito del «nuovo modello di difesa» che legittima gli eserciti e rilancia l'industria bellica per difendere gli «interessi vitali» della nazione. Lo straniero viene considerato un invasore e bisogna combatterlo.

Eppure il testo biblico raccomanda: «Non molestate il forestiero e non opprimero» (Es. 22,20). Il tentativo di cacciare lo straniero è anti-umano. L'itineranza è affermazione d'identità umana. È la volontà di andare oltre alla ricerca di lavoro, di libertà e di futuro. Quelle donne e quegli uomini che, oggi, emigrano sono eroici nello sforzo di superare sacrifici nel loro paese e incolmabili difficoltà lungo i percorsi migratori.

E se le considerazioni etiche non tengono più, valgono le motivazioni pragmatiche: l'emigrazione non si può fermare. Quando l'uomo crede alla sua speranza diventa irresistibile. Cosa non hanno fatto gli Stati Uniti per sbarrare le porte agli immigrati? La nazione dei sogni veniva comunque raggiunta dalle genti di ogni razza e di ogni provenienza. Il muro di Berlino era una sedia elettrica per coloro che volevano superarlo, ma mol-

ti vi riuscirono. Così le frontiere per i giovani del Kosovo, che dovevano essere arruolati nell'esercito serbo. Quasi tutti seppero eluderle.

Per le migrazioni umane non esistono i muri e i confini, esistono soltanto i ponti. E se non ci sono vengono costruiti.

Le politiche antimigratorie sono biasimevoli perché complicano le questioni di strategia interna e minano le democrazie, legittimando forme di autoritarismo e di xenofobia. Nessuno discorso di pace è ammissibile quando si ostacola l'uomo sul tragitto della sua affermazione.

Le misure di polizia non possono risolvere il problema migratorio perché per i forestieri gli incentivi del paese di approdo sono sempre più forti degli ostacoli che li vogliono dissuadere dall'andarci. C'è il mondo migliore, che chiama. E c'è soprattutto il lavoro. Se non ci fosse, gli immigrati non ci sarebbero. Sono persone ingegnose che non sfuggono alla fame del proprio paese per andare a morire all'estero. Ma vanno nella terra che permette al loro sogno di diventare realtà.

Una politica saggia dovrebbe accogliere l'immigrato come fondamentale integratore sociale. Questi infatti possiede un'imprenditoria altamente inventiva. Se non trova lavoro lo crea, costituendosi come fattore di progresso. Si pensi allo sviluppo che, in tempi non lontani, hanno avuto paesi come l'Argentina, il Canada, il Venezuela mediante l'emigrazione.

Questa propulsione d'umanità diventa un grande rifornitore di vitalità, di cultura e di progettazione per il paese che ne viene beneficiato.

Il migrare è propriamente la vocazione divina dell'uomo. Nessuno avrebbe potuto fermare Abramo o Mosè che assieme alla famiglia e al popolo muovevano i passi verso la terra che il Signore loro destinava. È il cammino della vita che Dio stesso rende inviolabile.

La patria dell'umanesimo, l'Italia, vorrà farsi esperta nella pratica di tutti i diritti dell'uomo.

**Vescovo di Caserta*

La musica del secolo

Novecento

Il Novecento e il balletto

Musiche di Antheil, de Falla, Milhaud, Prokofiev, Ravel, Sostakovic, Stravinskij

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine L. 18.000

l'Unità Magazine

CABARET

Sabina Guzzanti in

non io

sabina e le altre

In edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000

l'Unità